TRA POLITICA E RELIGIONE
L'episcopato ungherese e la questione della residenza sotto Urbano VIII

Per questo importante convegno, o più precisamente per il volume che ne raccoglierà gli atti, ho preparato un contributo di ampio respiro dedicato al rapporto tra politica e religione nella seconda metà del pontificato di Urbano VIII. L'indagine si concentra su due prospettive specifiche. La prima è la questione della residenza episcopale, un problema per così dire permanente nella storia della Chiesa. La seconda riguarda le sue implicazioni ungheresi. Queste ultime, tuttavia, non possono essere considerate isolate, poiché il Regno d'Ungheria costituiva parte integrante della "Monarchia asburgica composita" formatasi nell'Europa centrale dopo il 1526.

Il mio studio si articola in tre parti. In primo luogo, presenta la Congregazione della Residenza, istituita nel 1635 all'interno della Congregazione del Concilio. In secondo luogo, ricostruisce le circostanze che ne resero possibile la fondazione. In particolare, esamina il processo che portò alla promulgazione della bolla *Sancta Synodus Tridentina* del 1634, la cosiddetta «bolla della residenza», che ne rappresentò il presupposto immediato. Infine, analizza quello che, alla luce degli atti della Congregazione, appare come il caso più significativo dei suoi primi anni di attività: una controversia durata diversi anni e particolarmente istruttiva sotto molteplici aspetti.

1. L'«affare Borgia–Pázmány»

Non mi soffermerò a lungo sul primo punto, cioè sulla Congregazione della Residenza in quanto tale. Merita invece maggiore attenzione il secondo, rappresentato dalla bolla *Sancta Synodus Tridentina*.

La promulgazione della bolla, il 12 dicembre 1634, non fu motivata principalmente dall'esigenza di garantire una più rigorosa osservanza delle disposizioni tridentine sull'obbligo di residenza dei vescovi iure divino. Si trattava certamente di norme fondamentali per il successo della confessionalizzazione cattolica. Tuttavia, la bolla perseguiva soprattutto un duplice obiettivo. Da un lato, mirava a costringere alla residenza episcopale i principali esponenti dell'opposizione curiale a Urbano VIII, primo fra tutti il cardinale Gaspare Borgia. Dall'altro, intendeva impedire il ritorno a Roma del cardinale Péter Pázmány S.I. (*1570–1637†), arcivescovo di Esztergom (Strigonia) da 1616, trattenendolo in Ungheria.

La più grave crisi politica del pontificato barberiniano, e forse dell'intera storia del papato nella prima età moderna, venne quindi affrontata mediante strumenti di natura canonistica, proprio nel momento culminante della Guerra dei Trent'anni. Se consideriamo la questione da una prospettiva ancora più ampia, possiamo affermare che l'«eliminazione» di Gaspare Borgia, membro di una dinastia pontificia spagnola, e del primate d'Ungheria Péter Pázmány avvenne attraverso strumenti giuridico-canonici. In questo modo Urbano VIII, sempre più orientato verso una politica filoborbonica in quanto sovrano dello Stato della Chiesa, fece ricorso alle più efficaci sanzioni ecclesiastiche contro i cardinali più influenti della parte asburgica, anch'essa, per definizione, cattolica.

Questo dato sembra privare gli eventi del loro carattere di guerra religiosa già prima dell'intervento diretto della Francia nel conflitto, avvenuto nel 1635. Come è noto, da quel momento la principale linea di frattura attraversava il mondo cattolico stesso e opponeva i Borbone cattolici agli Asburgo altrettanto cattolici. Lo stesso pontefice, guidato da considerazioni geopolitiche, non esitò già alla fine del 1634 a mobilitare apertamente la propria autorità ecclesiastica a favore dei primi.

Se guardiamo al rapporto tra religione e politica, il quadro appare dunque, almeno a prima vista, piuttosto lineare. L'affare Borgia è da tempo uno degli episodi più studiati del pontificato barberiniano. Tuttavia, le nuove fonti da noi esaminate in particolare le relazioni del residente romano della corte di Bruxelles – mostrano con chiarezza che accanto a Gaspare Borgia, rappresentante degli Asburgo di Spagna, va collocato anche il cardinale ungherese Péter Pázmány, esponente degli Asburgo d'Austria. L'inasprimento dell'obbligo di residenza episcopale, per molti aspetti difficilmente giustificabile sul piano pratico, era diretto contro entrambi. Attraverso questi strumenti canonici si perseguì, e in larga misura si raggiunse, un obiettivo preciso: la decapitazione dell'intero partito asburgico romano nel momento culminante della Guerra dei Trent'anni.

2. Il caso della residenza di György Lippay, vescovo di Eger (Agria) e cancelliere ungherese della corte di Vienna

L'interazione tra religione e politica durante l'età barberiniana si manifestò tuttavia in forme molto più complesse di quanto queste considerazioni potrebbero far pensare. L'interpretazione secondo cui Urbano VIII non esitò a utilizzare strumenti religiosi per conseguire obiettivi politici – subordinando di fatto il proprio ruolo di capo della Chiesa agli interessi derivanti dalla sua posizione di sovrano temporale – è sostanzialmente corretta. Richiede però alcune importanti precisazioni. Queste precisazioni consentono di cogliere più chiaramente il contesto immediato delle decisioni di papa Barberini. Vale a dire l'inizio di un processo in cui la politica europea divenne sempre meno condizionata da motivi religiosi, mentre Roma e il papato si trovarono in una posizione sempre più debole e dipendente.

Nonostante le circostanze della sua nascita, al tempo stesso istruttive e tumultuose, la *Sacra Congregatio de Residentia Episcoporum*, istituita il 20 marzo 1635, svolse nel complesso la funzione che il diritto canonico le aveva originariamente assegnato. Gli obiettivi politici furono raggiunti con l'allontanamento di Borgia e Pázmány da Roma. Le disposizioni della bolla *Sancta Synodus Tridentina*, emanata il 12 dicembre 1634, furono invece applicate soprattutto secondo criteri ecclesiastici e prevalentemente sul territorio italiano. Al di fuori della penisola italiana, infatti, Urbano VIII mostrava un interesse politico sempre minore. Delle questioni provenienti dalle cosiddette «terre Transalpine» sono rimaste negli atti della Congregazione della Residenza soltanto poche tracce. La maggior parte di esse riguarda il vescovo ungherese di Eger/Agria, György Lippay. Poiché il protagonista della vicenda che analizzerò nelle pagine seguenti è proprio Lippay, conviene innanzitutto presentarne brevemente la figura.

György Lippay, vescovo di Veszprém (Vesprino) dal 1633 al 1637 e poi di Eger/Agria dal 1637 al 1642, prima di diventare arcivescovo di Esztergom/Strigonia nel 1642, fu una delle personalità più influenti del cattolicesimo e della politica ungherese del Seicento (*1600–1666†). In questo senso può essere considerato anche una figura di rilievo della Monarchia asburgica in età moderna. Negli ultimi anni della sua vita la sua autorità in Ungheria era paragonabile a quella del suo celebre predecessore e maestro, Péter Pázmány. Lippay conservò e sviluppò le fondazioni di quest'ultimo e guidò la progressiva affermazione del cattolicesimo tridentino nel Regno ungherese. Seguendo l'esempio di Pázmány, difese con fermezza i diritti e le tradizioni del Regno d'Ungheria, sia sul piano ecclesiastico sia su quello politico-costituzionale. Lo fece non soltanto nei confronti della corte di Vienna, ma talvolta anche nei confronti della stessa corte pontificia.

Benché potesse succedere ufficialmente a Pázmány sulla sede arcivescovile solo nel 1642, in pratica era già lui la figura dominante dell'episcopato ungherese dopo la morte del cardinale, avvenuta nel 1637. Su proposta dello stesso Pázmány, infatti, dal 1635 ricopriva la carica di cancelliere regio d'Ungheria presso la corte di Vienna. La Cancelleria Ungherese di Corte, insieme alle cancellerie boema e austriaca, rappresentava uno dei principali organi di governo della "Monarchia asburgica composita". Attraverso di essa l'intero Regno d'Ungheria veniva amministrato dalla capitale imperiale. Dopo la battaglia di Mohács e l'ascesa degli Asburgo al trono ungherese, dal 1526 questa carica fu sempre occupata da un vescovo del regno. Proprio questo monopolio fu uno degli obiettivi principali degli ordini protestanti ungheresi, soprattutto dopo la "guerra di Bocskai" del 1604–1606. Tra le loro più importanti rivendicazioni politiche e confessionali figurava infatti la «secolarizzazione» della carica di cancelliere. Tuttavia, grazie al forte sostegno della dinastia asburgica, questa funzione governativa, fondamentale anche per il successo della confessionalizzazione cattolica, continuò a essere affidata a vescovi cattolici fino al 1732.

Le decisioni adottate dalla Congregazione della Residenza tra il 1638 e il 1642 ebbero dunque conseguenze di grande rilievo. In base alla bolla del 1634, la Santa Sede intendeva allontanare l'allievo e protetto di Pázmány dal centro del potere viennese e ricondurlo alla sua lontana sede episcopale ungherese. Una simile misura avrebbe però indebolito alla radice le posizioni politiche del cattolicesimo nel Regno e avrebbe finito, di fatto, per favorire gli interessi del protestantesimo nel bacino dei Carpazi. In questa nuova controversia sulla residenza episcopale, che coinvolge direttamente l'Ungheria, il rapporto tra religione e politica si presenta quindi in una forma molto più complessa e articolata. Non ritroviamo qui il nesso immediato che caratterizzava la bolla sulla residenza del 1634 e il contemporaneo allontanamento di Pázmány da Roma. Fin dall'inizio, infatti, la Curia romana aveva un interesse politico ed ecclesiastico ben preciso a mantenere Lippay presso la corte di Vienna. Questo interesse, tuttavia, rimase a lungo in secondo piano di fronte alle esigenze pastorali, alla rigorosa interpretazione della *Sancta Synodus Tridentina* e alla volontà di applicarne coerentemente le disposizioni.

Solo alcune considerazioni politiche di carattere secondario riuscirono progressivamente a modificare questa posizione nel corso delle lunghe trattative. Tra queste vi erano soprattutto il desiderio di migliorare i rapporti tra la Santa Sede e gli Asburgo, ormai deteriorati anche su altri fronti, e la necessità di assicurare la fedeltà del vescovo-cancelliere di Eger (Agria) nei confronti di Roma. La questione, infatti, non rimase confinata all'interno di questa particolare sottocommissione della Congregazione del Concilio. Pur senza

suscitare un clamore neppure lontanamente paragonabile a quello dell'affare Borgia–Pázmány, che aveva portato alla promulgazione della bolla sulla residenza, il caso impegnò intensamente diversi organismi della Curia. Furono coinvolti la Segreteria di Stato, l'ufficio cosiddetto «proprio» del cardinale Francesco Barberini, l'ambasciata imperiale presso la Santa Sede, la nunziatura apostolica di Vienna e perfino il Consiglio Segreto dell'Imperatore (*Geheimer Rat*).

Le trattative tra Roma, Vienna e Pozsony (Posonia/Pressburg/Bratislava)

Grazie a una documentazione particolarmente favorevole, proveniente soprattutto dagli archivi vaticani, è possibile ricostruire con notevole precisione le trattative che si svolsero nel triangolo Roma–Vienna–Pozsony/Posonia. Sulla base di queste fonti si possono formulare alcune osservazioni.

Anzitutto, per quanto riguarda l'esito della vicenda, il risultato appare chiaro. Dopo negoziati protrattisi per diversi anni, György Lippay riuscì a mantenere la carica di cancelliere reale presso la corte di Vienna. Ciò avvenne grazie all'intervento sempre più deciso del governo e della diplomazia asburgica. Eppure, nel 1638, la Santa Sede aveva più volte cercato di ricondurlo da Vienna alla sua sede episcopale di Eger/Agria. Alla fine, tuttavia, Lippay ottenne di rimanere nella capitale imperiale. In deroga esplicita alle disposizioni della *Sancta Synodus Tridentina*, poté inoltre chiedere e ottenere dalla Santa Sede dispense annuali dall'obbligo di residenza episcopale, obbligo che la stessa legislazione ecclesiastica considerava di diritto divino. Questo è il nucleo della questione della residenza che coinvolge ancora una volta l'Ungheria.

Il successore di Pázmány uscì chiaramente vincitore dal lungo confronto diplomatico tra Roma e Vienna. Tuttavia, tra i vincitori della vicenda vanno annoverate sia la corte imperiale sia quella pontificia. Resta infatti difficile stabilire quale delle due parti abbia tratto il maggior vantaggio da un conflitto che, nato come questione ecclesiastica, si trasformò rapidamente in una questione diplomatica. A prima vista sembrerebbe che la Santa Sede abbia subito una sconfitta. Sotto la pressione politica degli Asburgo, infatti, essa fu costretta a fare marcia indietro su una materia ecclesiastica di grande rilevanza pastorale e particolarmente cara a Urbano VIII. Al momento della promulgazione della *Sancta Synodus Tridentina* si era assistito a una forte interferenza tra obiettivi religiosi e obiettivi politici, in piena sintonia con gli interessi della Curia. Ora la situazione sembrava essersi capovolta. In una controversia esaminata dalla Congregazione della Residenza, la Santa Sede – che fino a quel momento aveva difeso con rigore una delle norme fondamentali del programma tridentino – si trovò costretta a cedere alle pressioni politiche di una delle maggiori potenze cattoliche d'Europa. Il carattere politico della vicenda emerge chiaramente anche da un altro elemento. Con il passare del tempo il centro decisionale si spostò sempre più dalla Congregazione della Residenza, rimasta a lungo inflessibile, alla Segreteria di Stato. L'impressione di una sconfitta romana sembra rafforzata dal fatto che la corte imperiale respinse persino la proposta di compromesso avanzata dall'ambiente del cardinale Francesco Barberini (vale a dire l'impiego di un *cancellarius substitutus*).

La prospettiva viennese

Dal punto di vista di Vienna, la questione poteva essere interpretata come un'ingerenza negli affari interni dell'Imperatore e della ancora in formazione monarchia asburgica. Uno Stato straniero, cioè lo Stato della Chiesa, appellandosi all'autorità del pontefice quale capo del cattolicesimo universale, cercava infatti di ottenere, attraverso il proprio rappresentante presso Ferdinando III, la rimozione di uno dei più alti funzionari del suo "compostie state". Una simile decisione avrebbe provocato un significativo sconvolgimento nell'amministrazione del Regno d'Ungheria, uno dei più importanti Stati di frontiera della Monarchia asburgica nel suo secolare confronto con l'Impero ottomano. Questo spiega perché il sostegno a Lippay raggiunse i più alti livelli del governo asburgico, andando ben oltre il semplice peso politico personale del cancelliere.

Da questa prospettiva, il mancato recepimento della bolla sulla residenza in Ungheria può essere interpretato come uno dei primi conflitti tra il potere statale protoassolutistico, orientato verso una progressiva secolarizzazione, e il papato. Si tratta inoltre di uno dei primi segnali di una tendenza destinata a culminare molto più tardi nel giuseppinismo. Tra le sue manifestazioni principali vi sarebbero stati il ricorso sistematico al *placetum regium* e il progressivo isolamento della Chiesa cattolica dei territori asburgici dalla Santa Sede.

Nel contesto dei rapporti tra Asburgo e Barberini

Se però rinunciamo a una prospettiva di lungo periodo e collochiamo il caso nel contesto politico del tempo, il quadro diventa più sfumato. A partire dalla missione diplomatica di Pázmány del 1632, i rapporti tra Vienna e Roma conobbero infatti un deterioramento sempre più rapido. Alle crescenti controversie di natura ecclesiastica si aggiungevano numerosi altri motivi di attrito. Tra questi vi erano la politica di neutralità filofrancese della Santa Sede durante la Guerra dei Trent'anni, il crescente richiamo alla "libertà d'Italia", le dispute legate a Taddeo Barberini e al suo riconoscimento politico, nonché altre questioni controverse, come quelle riguardanti l'Università di Praga (la Carolina). Nel 1638 le tensioni esplosero apertamente in occasione della missione straordinaria del principe Johann Anton von Eggenberg. Formal-

mente si trattava di una tradizionale *legatio oboedientiae*: il nuovo imperatore Ferdinando III rendeva omaggio al pontefice. In realtà, come molti ambasciatori asburgici dell'epoca, Eggenberg cercava anche di convincere Urbano VIII a modificare la propria politica e a sostenere più attivamente la causa imperiale.

La missione, caratterizzata da uno sfarzo eccezionale e accompagnata da numerosi uomini armati, fu percepita a Roma come un'offesa sia all'autorità del papa sia alla sovranità dello Stato Pontificio. Le dispute protocollari che ne seguirono sfociarono in uno scandalo clamoroso e la missione si concluse con un sostanziale fallimento. In questo contesto, il caso di Lippay offrì alla Curia un'occasione utile per compiere un gesto distensivo nei confronti della corte viennese. Da parte sua, Vienna trasformò una questione di importanza politica relativamente limitata in una questione di prestigio, mobilitando a tal fine un ampio arsenale diplomatico. In questa prospettiva, la dispensa concessa al vescovo di Eger/Agria può essere interpretata come uno strumento della politica di conciliazione perseguita dalla Santa Sede. Ciò spiega anche perché, tra la fine del 1638 e l'inizio del 1639, proprio mentre si attenuavano le tensioni legate alla missione Eggenberg, la posizione romana cambiò in modo tanto rapido e radicale.

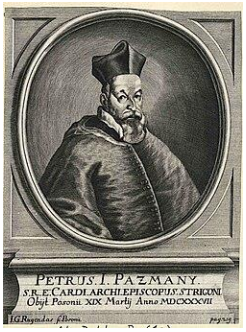
Fino a quel momento il caso era stato trattato soprattutto secondo criteri dottrinali e nel rigoroso rispetto delle norme canoniche. Da allora prevalse invece una valutazione più politica, ma in una direzione del tutto diversa da quella che aveva caratterizzato i casi di Pázmány e Borgia.

Infine, si osservi ancora che, a conferma della volontà della Curia di mantenere una certa coerenza, anche il vescovo di Przemyśl, Piotr Gembicki, cancelliere regia di Polonia, fu successivamente tenuto a chiedere una dispensa dall'obbligo di residenza, dispensa che ottenne.

Sintesi

Le relazioni tra religione e politica durante il pontificato di Urbano VIII, in un'epoca caratterizzata dall'indebolimento del potere papale e dalla progressiva secolarizzazione della politica europea, si presentano come una realtà particolarmente complessa e multilivello. La direzione generale del processo è chiara. Molto meno chiara è l'esistenza di regole valide per tutti i casi. Ogni vicenda richiede pertanto un'analisi specifica e un attento esame delle fonti. Lo dimostra il confronto tra i due principali protagonisti dell'episcopato ungherese del Seicento: Péter Pázmány e il suo successore György Lippay. In entrambi i casi la Santa Sede intervenne in difesa di una delle più importanti decisioni del Concilio di Trento, cioè l'obbligo di residenza episcopale, considerato un dovere di diritto divino. Diversi erano però gli obiettivi non ecclesiastici, così come differente era il contesto politico. Nel caso di Pázmány – il cosiddetto «affare Borgia–Pázmány» – prevale la dimensione della grande politica europea. Nel caso di Lippay emerge invece soprattutto l'intreccio tra dinamiche regionali e rapporti tra la Monarchia asburgica e la Santa Sede. Più in particolare: nel caso di Pázmány e Borgia, la Santa Sede cercò di raggiungere i propri obiettivi politici attraverso strumenti di diritto ecclesiastico. Nel caso di Lippay, invece, avvenne l'opposto: egli fu costretto, sotto pressione politica, a derogare alle norme canoniche, concedendo tuttavia tale deroga anche in vista di un certo vantaggio politico, e in particolare per attenuare le tensioni legate alla missione Eggenberg.

Vi fu tuttavia una conseguenza comune. All'interno dell'episcopato ungherese si rafforzò progressivamente l'idea della «Chiesa di Santo Stefano». Secondo questa concezione, poiché il fondatore della Chiesa ungherese era stato anche il fondatore cristiano dello Stato, san Stefano re d'Ungheria, il vero capo della Chiesa cattolica nel Regno non era il pontefice, bensì il sovrano ungherese, cioè l'Asburgo in quanto «re apostolico». Questa idea non rimase una semplice elaborazione teorica. Essa contribuì a legittimare un progressivo ampliamento delle prerogative ecclesiastiche dei sovrani ungheresi attraverso il cosiddetto *ius supremi patronatus regii*, sviluppatosi a partire dal XV secolo.

Péter Tusor

Università Cattolica Péter Pázmány, Budapest